

Decadenza e fine dell'urbanistica italiana

di Vezio De Lucia

Non è una frase a effetto. È la conclusione cui perviene chiunque analizzi, anche sommariamente, le vicende delle città e del territorio in Italia negli ultimi decenni. Provo a esporre brevemente le ragioni di questo pessimismo. Inizialmente chiarendo che per urbanistica qui intendo soprattutto il controllo pubblico delle trasformazioni territoriali. L'urbanistica così intesa, quella che i giuristi definiscono pubblicistica unilaterale, è durata poco più di cinquant'anni, tutta la seconda metà del XX secolo. Secondo me, le date che segnano l'inizio e la fine di quell'esperienza sono le seguenti: l'agosto 1942, quando fu approvata la legge urbanistica, e il giugno 2000, quando è stato adottato dal consiglio comunale di Milano il testo proposto dall'assessorato allo sviluppo del territorio intitolato *Ricostruire la grande Milano*.

Il mezzo secolo di cui stiamo trattando non è l'età dell'oro. Anzi, sono gli anni nei quali si è scatenata una devastazione senza confronti con il passato. L'ultimo mezzo secolo è stato fatale per le città e il territorio italiani. Fino al fascismo città e paesi erano ancora separati dalla campagna, il paesaggio rappresentato dalle foto aeree della Raf del 1943 non era tanto diverso da quello attraversato da Guidoriccio da Fogliano. Fino al 1951, era stato costruito circa un decimo del volume edilizio esistente ai nostri giorni. Il dato che in qualche modo riassume il disastro è il consumo del suolo, vale a dire la progressiva erosione dello spazio agricolo, che sta scomparendo "sotto una repellente crosta di cemento e di asfalto", per dirla con Antonio Cederna. Secondo il Wwf, ogni anno consumiamo 100 mila ettari di terreno agricolo. Negli ultimi cinquant'anni, lo spazio urbanizzato è aumentato almeno di dieci volte, cioè del 1000 per cento, mentre a Roma, che fra le grandi città è quella cresciuta di più, l'incremento di popolazione non ha superato il 60 per cento. Oggi il paesaggio è fatto in prevalenza da una sterminata, squallida periferia. Soprattutto nel Mezzogiorno, da Roma in giù, le campagne continuano a essere consumate da un incurabile esantema edilizio, in larga misura illegale. Gran parte del territorio nazionale è esposto al rischio sismico e al dissesto geologico. È bene chiarire subito che il problema non è solo la quantità, in larga misura forse inevitabile, della crescita edilizia, ma la sua infima qualità. È stata opportunamente ricordata la profezia di Bernard Berenson: "L'Italia sarà bella finché sarà povera". Oggi l'Italia è ricca, dicono che sia la sesta potenza economica del mondo. Ma è inesorabilmente brutta. Il bello resta sostanzialmente racchiuso nei centri storici e nei residui brandelli del paesaggio tradizionale. Certamente, non può farsi di tutt'erba un fascio, Ferrara non è Agrigento, le coste della Toscana non sono quelle della Calabria. Ma in nessuna città olandese, inglese, francese o tedesca ci sono quartieri come il Vomero o Monte Mario. L'abusivismo è una specialità che dividiamo con il terzo mondo. Per non dire del trasporto pubblico, urbano ed extra urbano, sistematicamente sacrificato al dissennato predominio dell'automobile.

Ad alimentare la disseminazione delle residenze e delle altre attività nello spazio rurale è la vera e propria fuga dalle città grandi e medie che si accentua negli ultimi anni. Genova, Venezia, Firenze e Napoli contano oggi meno abitanti del 1951.

Dal 1981 al 1988 oltre 2 milioni e quattrocentomila cittadini hanno lasciato le città con più di 100 mila abitanti: un fenomeno che non ha precedenti nella storia. Le città sono all'origine della nostra civiltà, un tempo si diceva che l'aria della città rende liberi. Oggi, al contrario, i difetti delle città, l'inquinamento, lo stress, il rumore, il costo della casa obbligano a cercare in campagna, o in città minori, condizioni di vita sostenibili. La conseguenza è che aumenta ancora lo spreco edilizio, si accentua l'isolamento sociale, ed è sottoutilizzato l'enorme patrimonio di servizi realizzato nelle grandi città negli ultimi decenni. Diminuiscono gli abitanti, ma aumentano vertiginosamente le attività terziarie e, quindi, il pendolarismo, con ulteriore peggioramento delle condizioni ambientali.

Nessun rimpianto, allora, per i trascorsi cinquant'anni. Su questo non possono esserci incertezze. Ma qui mi interessa mettere bene in evidenza che i decenni passati sono stati anche il tempo della speranza che le cose potessero cambiare. Sono stati gli anni dell'impegno per la riforma urbanistica, che allora sembrava possibile, sono stati gli anni di benemeriti ministri dei Lavori pubblici: Fiorentino Sullo, Giacomo Mancini, Pietro Bucalossi, ai quali va affiancato Giuseppe Galasso, sottosegretario ai Beni culturali, che aprì la strada alla legge 431 del 1985. Non sono mancati gli esempi giusti. Si devono almeno ricordare: il piano regolatore di Firenze del 1962, i piani coordinati della maremma livornese della fine degli anni Sessanta, il piano del centro storico di Bologna del 1973, il progetto Fori, e poi Ferrara, la cui "addizione verde" (il sogno di Giorgio Bassani) rappresenta, per Italia Nostra, il modello di riferimento per l'urbanistica europea del nuovo secolo. Sono stati, insomma, gli anni della più vistosa contraddizione fra le tendenze prevalenti e la sollecitazione verso modelli alternativi che non parevano impossibili. Anche per l'intensità della partecipazione del pubblico alle questioni del governo del territorio, in particolare dalla fine degli anni Sessanta a tutto il decennio successivo.

Credo di aver motivato il pessimismo espresso all'inizio. In proposito, mi sento obbligato, a ricordare Antonio Cederna, il grande pessimista fondatore di Italia Nostra, che ha legato il suo nome alla speranza di un'Italia più civile, sottratta alla cupidigia degli energumeni del cemento armato. Non ha mai mollato, non ha mai creduto e non mai ceduto alle lusinghe della contrattazione. E ha sempre agito da protagonista dell'urbanistica. Non è vero che è stato un passatista, un nostalgico. Fece il possibile perché le città italiane seguissero l'esempio di Stoccolma, di Amsterdam, di Parigi. In quel testo mirabile e fondamentale per la nostra cultura che è la premessa a *I vandali in casa* ha scritto che "dobbiamo inchiodarci nel cervello la convinzione che la salvaguardia integrale del vecchio e la creazione del nuovo nelle città sono operazioni complementari (...) e solo chi rispetta l'antico è pronto a capire le necessità della vita moderna".

Antonio Cederna, a cinque anni dalla morte, è sempre più il nostro modello di comportamento. Nonostante fosse avversato, spesso detestato e deriso per il suo pessimismo, si devono a lui e alla sua tenacia risultati di straordinaria importanza: per tutti, cito il grande parco pubblico dell'Appia Antica. Vorremmo saper essere pessimisti come lui.

(Articolo tratto dal n. 380 del 2001)